

I Barbari e la Roma classica, ecco un falso storico

PALAZZO GRASSI

Una mostra racconta l'incontro fra due civiltà: Visigoti e Longobardi da un parte, l'Impero dall'altro. L'insegna parla della «nascita d'un nuovo mondo». Ma i reperti ci narrano un'altra storia

di Renato Barilli

Confesso di aver trovato assai allettante l'ipotesi che il veneziano Palazzo Grassi, nella nuova gestione assicurata dal magnate francese Pinault, non si limitasse a darci ampie buffate sulla più stretta attualità, come ha fatto nelle sue prime uscite, ma raccogliesse almeno in parte l'eredità dalla precedente conduzione Fiat offrendoci di tanto in tanto delle poderose retrospiezioni su un passato remoto. Così è ora con *Roma e i barbari* (cat. Skira a cura di Jean-Jacques Aillagon). Ma il periodo preso in esame appare troppo ampio, e il pur abbondante materiale accumulato nel percorso espositivo non sembra ordinato secondo percorsi critici ben scanditi, capaci davvero di prendere per mano il visitatore. Meglio insomma che l'illustre Palazzo veneziano



«Sarcofago del Portonaccio con raffigurazione di scontro tra Romani e Barbari», I sec. d.C.

ritorni a ben circostanziati scandagli sui nostri giorni. In effetti, sotto il titolo troppo vasto si celano due mostre distinte, l'una delle quali riguarda un tema massimo, più volte affrontato, anche da me in varie occasioni su queste colonne. Si tratta del vistoso declino che le forme della classicità, del solenne mimetismo greco-romano, hanno subito man mano che ci si allontanava dall'apogeo augusteo verso i secoli della tarda romanità, con perdita delle capacità di illusionismo prospettico, di rispetto scrupoloso delle anatomiche, delle individualità dei singoli personaggi. Un processo che si è esplicato in misura implacabile di secolo in secolo, a cominciare già dal II dopo Cristo, e con indici crescenti di appiattimento, di stilizzazione, di

astrazione generalizzante. Ma sarebbe errato vedere in tutto ciò un qualche influsso dei barbari e delle loro invasioni, dato che queste, almeno fino al VI secolo, venivano arrestate, seppure con difficoltà crescenti. I barbari c'entrano assai poco, in questa vicenda, il fatto è che era lo stesso impero romano a «laborare de mole sua», non riusciva più a tenere in piedi un sistema ben connesso di comunicazioni viarie, da un capo all'altro del suo enorme corpaccio. È ben noto il provvedimento preso, di rispetto del III, da Diocleziano, che disperando ormai di far reggere il tutto su un'unica capitale, ne stabiliva ben quattro, tentando di bloccare la crisi con il sistema tetrarchico. Ebbene, di questa vicenda sommamente istruttiva la mostra a Palazzo

Roma e i barbari

Venezia
Palazzo Grassi

Fino al 20 luglio 2008

Grassi offre una documentazione diluita, per sommi capi, e niente affatto resa perspicua nei suoi snodi. Al pianterreno si hanno alcuni sarcofagi, il Piccolo Ludovisi, quello di Portonaccio, che attestano ancora di una fattura accurata e minuziosa dei corpi, e accanto a loro ci sono pure austere sfilate di busti di imperatori anch'essi ben modellati, mentre poi ci si precipita verso le forme già assai ridotte, quasi tracciate col compasso, di altri protagonisti vicini ai tempi di Diocleziano. Naturalmente è

presente solo in foto il gruppo dei quattro Tetrarchi, che si può ammirare poco lontano, sull'esterno del Palazzo Ducale, con quelle figure simili a bambolotti scorciati nelle dimensioni, quasi clonati tra loro, a riprova che l'individualismo, il precisionismo dei vecchi tempi è ormai finito, e ci si muove a livello di mascheroni stereotipati. Non c'entra nulla anche lo sdoganamento del Cristianesimo, attuato di lì a poco da Costantino, forse proprio nel tentativo di ritrovare con esso un mastice per tenere uniti i frammenti dell'impero. È tesi spiritualista inaccettabile che sia stato l'*ethos* della nuova religione a sconfiggere il vecchio naturalismo pagano, accadeva semplicemente che le medesime forme ridotte e schiacciate venissero adottate

anche per evocare i misteri del nuovo culto. E si sta ormai profilando la vicenda che prenderà il nome da Bisanzio, dove cessa, senza dubbio, il ruolo dell'Impero d'Occidente, ma non è che il subentrante Impero d'Oriente corrisponda a un cedimento ai barbari, anzi, è la parte della vecchia formazione statale che ancora resiste alle invasioni dall'esterno. Uno dei pregi della mostra è di essere ricca di dittici e di altri reperti scalfiti nell'avorio, in cui figure di santi e di imperatori compaiono, nonostante il rilievo, con la medesima frontalità e ieraticità immote che i maestri musivi, nello stesso lungo periodo, conferivano ai loro elaborati parietali. Viene poi una seconda parte della mostra, questa si dedicata all'arrivo dei barbari, con un minuzioso censimento attento a distinguere gli apporti specifici di Avari, Burgundi, Visigoti, Longobardi eccetera, ma colti in genere come erano al momento del loro sopraggiungere nelle terre d'Occidente e nelle vecchie province romane, portandosi testimonianze d'arte in genere improntate a una sorta di iconoclastia obbligata, per l'imperizia delle loro maestranze a trattare la figura umana, evocata tutt'al più in modi da dirsi davvero primitivi, un circolo per il volto, un'asta verticale per la canna nasale, due forellini per gli occhi. Prevalle il senso dell'utile, ben rare sono le immagini articolate, l'artisticità si esplica nel decorare fibbie, armille, scudi, elmi, cinturoni. Al momento, insomma, non c'è fusione, tra le due grandi componenti, e dunque, al contrario di quanto recita il sottotitolo della mostra, non c'è ancora «la nascita di un nuovo mondo».

AGENDARTE

FIRENZE. Enzo Cucchi. Presente! Lato A - Lato B (fino al 28/02)

● Allestito in due sedi espositive, il progetto si articola in tre interventi: la proiezione di due film e la realizzazione di un disco in vinile interamente curato da Cucchi.
Galleria Alessandro Bagnai, via Coluccio Salutati, 4r. Tel. 055.6802066. Galleria Poggiali e Forconi, via della Scala, 35/a. Tel. 055.287748

MILANO. La scultura in cartapesta. Sansovino, Bernini e i maestri leccesi tra tecnica e artificio (fino al 30/03)

● Attraverso circa 50 opere, dal Cinquecento a oggi, provenienti da chiese e musei italiani e stranieri, la mostra indaga l'utilizzo di un materiale umile ma apprezzato dai grandi scultori del Rinascimento e del Barocco.
Museo Diocesano, Corso di Porta Ticinese, 95. Tel. 02.89404714

PERUGIA E SPELLO. Pintoricchio (fino al 29/06)

● Allestita in più sedi, l'esposizione celebra il 550° anniversario della nascita di Bernardino di Betto detto il Pintoricchio, pittore tra i protagonisti del Rinascimento italiano.
Galleria Nazionale dell'Umbria e Spello, Chiesa di Santa Maria Maggiore. Tel. Info: 199.199.111, www.mostrapintoricchio.it

PRATO. Thayaht. Un artista alle origini del Made in Italy (fino al 14/04)

● Progetti per tessuti, figurini, abiti e fotografie documentano la poetica e la creatività dell'artista fiorentino (1893-1959) nel campo della moda.
Museo del Tessuto, via S. Chiara, 24. Tel. 0574.611503, www.museodeltessuto.it

ROMA. Herbert List. Lo sguardo sulla bellezza (fino al 17/02)

● Mostra dedicata al celebre fotografo tedesco (1903-1975), del quale si presentano i capolavori più noti insieme ad un'inedita raccolta delle immagini scattate a Roma e in Italia.
Musei Capitolini, Info: 060608, www.museicapitolini.org

SIENA. ZA - Giovane arte dal Sudafrica (fino al 4/05)

● Collettiva che riunisce oltre venti lavori per altrettanti artisti. La mostra è stata ideata da Lorenzo Fusi, che ha coinvolto 5 affermati artisti sudafricani (Dumas, Geers, Searle, Vari, Williamson) chiedendo a ciascuno di segnalare quelli che ritengono essere gli esponenti della nuova generazione artistica del Sudafrica.
Palazzo delle Papesse, Centro Arte Contemporanea, via di Città, 126. Tel. 0577.22071. A cura di f. m.

VILLA MEDICI L'Accademia di Francia, a Roma, espone una selezione di opere realizzate dall'artista a partire dal 1990

Penone, idee di pietra tra i rami di bronzo

di Flavia Matitti

«**C**he cosa è un'idea che appare all'improvviso o dopo una lunga riflessione nello spazio senza forza di gravità della mente? Un'idea che si è formata comandando gli innumerevoli pensieri precedenti, levigata dallo scorrere del tempo, compattata dal peso dei ricordi, incrinata dai dubbi e dalle incertezze che si insinuano tra i pensieri separandoli? È una pietra di fiume che appare tra i rami di un albero». L'immagine poetica è di Giuseppe Penone, il quale però non si è limitato a immaginarla, ma l'ha anche realizzata concretamente in una serie di lavori culminati oggi nell'opera *Idee di pietra* (2004-2007), un albero in bronzo alto 13 metri e pesante parecchie tonnellate, che reca pietre di fiume incardinate nelle biforcazioni dei suoi rami spogli. Il bronzo ossidato assume lo stesso colore della corteccia, inoltre, alla base del tronco Penone ha piantato un piccolo arbusto di leccio, perciò l'illusione di trovarsi di fronte a un albero vero è molto forte e induce chi l'osserva ad avvicinarsi, timoroso e guardingo a causa di quelle pietre che in bilico lo sovrastano dai rami, fino ad allungare una mano per toccare la corteccia e svelare l'arcano. Lo stesso Penone, del resto, col suo lavoro ha sempre dimostrato di fidarsi più del tatto che non degli occhi e sebbene la sua opera non contenga mai espliciti riferimenti politici o sociali, tuttavia le sue scelte operative appaiono esemplari, oggi più che mai nella trionfante «società dello spettacolo», di un modello alternativo di rapportarsi al mondo esterno, all'insegna di un contatto attivo, diretto, paritario, immediato con le cose. In questi giorni l'opera è esposta nel suggestivo scenario offerto dal giardino di Villa Medici, nell'ambito di una importante perso-

nale che l'Accademia di Francia a Roma dedica a Penone, il più giovane esponente di quella generazione che alla fine degli anni Sessanta diede vita al movimento dell'Arte Povera, oggi fra gli artisti italiani più significativi del panorama internazionale. La mostra, curata da Richard Peduzzi, direttore dell'Accademia di Francia, scenografo di fama, pittore e architetto d'interni, presenta una ricca selezione di lavori realizzati da Penone a partire dal 1990, in un percorso espositivo concepito dall'artista stesso. L'itinerario muove dai sotterranei di Villa Medici, prosegue attraverso gli ambienti che conducono allo scalone monumentale, sale fino agli spazi all'aperto del giardino e si conclude nell'Atelier del Bosco (catalogo bilingue, italiano e francese, edito da Hazan, a cura di Daniela Lancioni). Si inizia dunque dalla cisterna ro-

Giuseppe Penone

Roma
Accademia di Francia,
Villa Medici

fino al 25 marzo

mana, dove è allestita la grande installazione *Lo spazio della scultura (pelle di cedro)*: ventiquattro lastre in bronzo allineate sul pavimento. Ciascuna lastra reca l'impronta della corteccia di un cedro centenari abbattuto nel 1999 durante una terribile tempesta che colpì i giardini di Versailles. Di grande impatto emotivo appare poi il gruppo di dieci sculture sistemate lungo lo scalone monumentale della Villa, appartenenti alla serie *Pelle di foglie*, realizzate tra il 1999 e il 2006 attraverso la fusione in bronzo di rami e foglie, assemblati insieme a creare dei personaggi fantastici e inquietanti, dall'aspetto vagamente umano.

Numerosi in mostra sono anche i lavori eseguiti in marmo di Carrara, materiale che l'artista scava, lasciando in rilievo i tracciati delle venature, come in *Anatomia 6* o nell'installazione *Pelle di marmo*, che riveste un intero ambiente dell'Atelier del Bosco. Nel lavoro di Penone è evidente la presenza di alcune tematiche forti, emerse fin dai suoi esordi. In particolare l'albero, la pelle, anche in senso ampio di membrana e confine, la pietra, sia grezza che lavorata e l'impronta, intesa come forma di contatto, scoperta e conoscenza. Si tratta dunque di elementi e azioni naturali, che però, proprio per questo, evocano segrete corrispondenze fra il mondo vegetale, minerale e umano. E l'estrema coerenza e il rigore che caratterizzano il suo percorso creativo rendono attuali anche dichiarazioni fatte dall'artista oltre trent'anni fa. In particolare il nucleo centrale della sua poetica emerge già con piena consapevo-



«Lo spazio della scultura» di Giuseppe Penone

lezza in una intervista rilasciata a Mirella Bandini nel 1973, nella quale Penone dichiara: «Per me, a priori, non esiste il problema dell'arte. Esiste semplicemente il problema di aderire alla realtà». In modo diretto, fisico, senza mediazioni. E la realtà quotidiana di Penone era, fino al 1968, quella di un piccolo paese piemontese delle Alpi Marittime, Gressio (Cuneo), dove era nato nel 1947. Ma è significativo che dopo un periodo trascorso a Torino, Penone ab-

bia poi deciso di tornare alla natura, stabilendosi in una località nei pressi del capoluogo piemontese. A Torino conserva lo studio e periodicamente soggiorna a Parigi, dove insegna all'École des Beaux-Arts. Completano l'esposizione le foto di Luca Stoppini che ritraggono le opere di Penone nel parco della Reggia della Venaria e le immagini scattate dall'artista stesso durante l'allestimento della mostra romana.

MAESTRI E ALLIEVI In una scuola romana di periferia l'ex leader comunista racconta del suo incontro con il famoso pedagogista

Ingrao agli studenti: «Lombardo Radice? Mi insegnò la libertà»

di Adele Cambria

Non so ancora, mentre incomincia a scrivere questa cronaca, se l'altro ieri ho trascorso un lungo pomeriggio nel mondo delle favole, in una scuola romana di periferia, (ai Monti Tiburtini), con il grande nonno Pietro Ingrao che raccontava «ai fanciulli e alle fanciulle» della prima, seconda e terza media 2007-2008 gli anni «bellissimi e terribili» della sua scoperta dell'amicizia, nell'incontro all'Università con Lucio Lombardo Radice (al quale la scuola è intitolata, e di cui si ricordava la vita e il pensiero). O se invece, in una dimensio-

ne del tutto reale, mi sono imbattuta - in questi tempi di conculamato bullismo scolastico - in un'isola felice. Credo che la risposta giusta al mio dilemma sia quella data dalla giovane (e deliziosa) Preside, Maria Grazia Lancellotti. Che senza polemiche ha chiarito come la scuola italiana, quella di cui magari non si parla e non si scrive, è fatta di una costante sperimentazione «fianco a fianco»: i Maestri, come li chiama Pietro Ingrao, con un affascinante arcaismo, a fianco degli studenti. «Lucio - esordisce Ingrao - era un girovago, la sua mente navigava,

matematico, umanista... il suo modello era Leonardo... E soprattutto era un educatore. Vivemmo insieme anni bellissimi e terribili, e dobbiamo darne notizia a voi, fanciulli e fanciulle di oggi. Il contatto prezioso con i vostri Maestri è essenziale. Ma, per parte mia, non sono sicuro di riuscire a dare a chi sboccia ora alla vita quella lezione dura ma necessaria ricavata dall'esperienza terribile che invase la nostra giovinezza nel secolo scorso: la guerra, le guerre...» E qui il nonno Ingrao racconta come una favola - ma le favole possono essere crudeli - la guerra di Spagna, cominciando da Francisco Franco: «Iniziò una avventura vergogno-

sa, arrivando dal Marocco in Spagna, scatenò la guerra civile contro il governo del fronte popolare, e da qui partì la catastrofe europea». Il narratore continua: «La seconda guerra mondiale non lasciò intatto quasi nessun Paese europeo. Dresda rasa al suolo dai bombardamenti aerei, la battaglia infinita di Stalingrado... Lucio ed io ci siamo trovati in questa tormenta. Quando mi iscrissi all'Università di Roma in Italia c'era il fascismo. Lucio mi prese per mano e, insieme ad altri compagni e compagne, mi insegnò a non rinunciare mai alla libertà. Con lui scegliemmo la strada difficile della cospirazione antifascista. Lucio

andò in galera, uscì dalla galera, ricominciò, e tornò in galera! Un giorno si dovrà raccontarvi le galee di allora». E conclude, Ingrao: «Andate a fare una assemblea alle Fosse Ardeatine, lì sono sepolti due miei Maestri, Pilo Albertelli e Gioacchino Gesmundo». Tra gli applausi, il regista teatrale Giovanni Lombardo Radice, il figlio più giovane del pedagogista - suo padre lo cita come «il biondino», ne *L'educazione della mente* - si alza per aiutare a scendere dalla pedana il quasi-nonno (Laura Lombardo Radice è stata la moglie amatissima del grande uomo politico, ed il più travagliato, forse, della sinistra italiana).

Ed arriva Luana Benini a raccontare la sua esperienza a fianco di Lombardo Radice nella redazione della rivista *Riforma della scuola*. «La rivista non esiste più, venticinque anni sono passati dalla scomparsa di Lucio, eppure rileggendo in questi giorni i suoi *Taccuini* pedagogici, mi sono emozionata. Lucio percorrerà l'Italia per lavorare insieme agli insegnanti, e poi scriveva i *Taccuini*, una rubrica fissa. Parlava di valori «antichi» ai quali forse ci vergogniamo di ritornare: la solidarietà, il senso di responsabilità, il metodo per appropriarsi della cultura, quella vera». E riflette, Luana: «Oggi se Lucio fosse qui sarebbe un fiume in piena, porrebbe domande scomode alla sua parte politica, denunciandone gli errori. La battaglia per la laicità della scuola italiana fu la sua. Scuola laica, scuola di tutti, fondata sul pluralismo».